

25 aprile

Fra il '43 e il '44, al Quadraro, fu la forza di tanti romani razzati dai nazisti e tenuti prigionieri a Cinecittà. Il ricordo di Sergio Frezza, allora bambino: «Un uomo vero»

VINCENZO GRIENTI

«Un uomo vero, un sacerdote coraggioso che aiutava tutti ed era sempre accanto a quanti avevano bisogno». È il ricordo nitido, a caldo, che Sergio Frezza, 92 anni, ha di don Gioacchino Rey. «Lo conobbi quand'ero bambino, al quartiere Quadraro di Roma. Avevo sei anni e frequentavo le scuole elementari. Non potrò dimenticare mai questo sacerdote che ogni settimana veniva a scuola ad ascoltare i nostri problemi, a darci una carezza e farci forza. Erano tempi difficili per via della guerra e della povertà. Nonostante questo don Gioacchino era sempre lì, con noi, nella parrocchia di Santa Maria del Buon Consiglio, all'oratorio. Insieme ai suoi collaboratori - ricorda Frezza - cercava in tutti i modi di alleviare i nostri disagi. Faceva di tutto per portarci la merenda e per coinvolgerci nelle attività dell'oratorio. In particolare il teatrino, un modo per farci dimenticare quanto brutta fosse la guerra e per darci speranza». Poi arrivò quel 17 aprile del 1944, data del rastrellamento del Quadraro, vissuto da Sergio Frezza in prima persona: «Quel giorno noi, così come altre famiglie che abitavano a pian terreno, sentimmo bussare alla porta - ricorda Frezza - Erano i nazisti. Entrarono e rivolgendosi a mia madre dissero di raccogliere pentole e altre cose utili che sarebbero servite a me e a mio padre. Ci portavano via. Una volta compreso questo l'istinto e l'amore di mia madre fu quello di correre verso di me. Fu un attimo. Un tedesco la spinse a terra e lei cadde con tutte le pentole. Grazie a Dio non sbatté la testa. La reazione di mio padre fu quella di aiutare

«Aiutava tutti ed era sempre accanto a quanti avevano bisogno». Lo storico Amen: «Fece da spola tra le famiglie e i prigionieri per portare vestiti, informazioni, messaggi e conforto»

parrocchiani, per giorni fece da spola tra le famiglie del quartiere Quadraro razzato e gli studi cinematografici di Cinecittà, dove erano stati temporaneamente raccolti i rastrellati, per portare vestiti, informazioni, messaggi dei parenti e conforto, venendo per questo più volte picchiato dai tedeschi» dice lo storico Pierluigi Amen, che sulla base dei documenti inediti ora disponibili ha ricostruito per conto dell'Anrp, l'Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, l'intera vicenda del rastrellamento del Quadraro e con essa la figura del "parroco delle trincee", così come Pio XII definì il sacerdote nato a Lenola, in provincia di Latina, che aveva svolto il suo ministero come cappellano militare durante il primo conflitto mondiale.

«Nei due giorni in cui fummo raccolti a Cinecittà mi capitò più volte di vedere don Gioacchino che, affaticato, portava conforto ai rastrellati - aggiunge Frezza -. Un giorno con altre sei, sette persone, stavamo andando, scortati, a prendere dell'acqua da bere. Assistetti a un episodio drammatico: la reazione di un militare italiano di guardia all'ingresso che in base agli ordini ricevuti non volle far passare don Gioacchino. Il prete insistette e per questo fu schiaffeggiato. Immediatamente arrivarono altri militari, sia tedeschi che italiani, e dopo qualche momento il sacerdote fu fatto passare». Un altro episodio, quello narrato da Sergio Frezza, che racconta la tenacia e il coraggio del "partigiano di Dio" che insieme a don Pappagallo e don Morosini, nella "Roma città aperta" si prodigò a favore della popolazione rischiando la propria vita.

«È grazie all'intuizione di don Rey di raccogliere i nominativi dei deportati che si è potuto nel tempo far riconoscere a buona parte degli aventi diritto le provvidenze e le qualifiche dovute per legge, in quanto gli elenchi dei rastrellati redatti dai tedeschi non sono mai stati reperiti - prosegue lo

Don GIOACCHINO

Il prete dei rastrellati

storico Amen - Nella complessità della situazione dell'Italia lasciata a se stessa dopo l'8 settembre 1943 e occupata dai nazisti, don Gioacchino riuscì a far liberare il medico condotto e il farmacista, utili per far fronte alle esigenze di cura degli abitanti della zona. Il parroco tuttavia non vide mai tornare la quasi totalità dei deportati in quanto morì in un incidente stradale a Roma il 13 dicembre 1944». Don Rey, al quale il Presidente della Re-

pubblica Sergio Mattarella ha conferito la medaglia d'oro al merito civile alla memoria durante una cerimonia al Quirinale il 12 ottobre 2017, «intrecciò relazioni con tutte le organizzazioni resistenziali che gravitavano nella zona, fornendo aiuti logistici e aiuti a persone ricercate dal regime quali soldati renitenti alla leva, alleati in fuga ed ebrei», aggiunge lo storico Amen, che ha fatto riemergere dall'oblio le gesta di don Gioacchino Rey. In occasione del 74° anni-

versario del rastrellamento del Quadraro, Sergio Frezza, rintracciato dall'Anrp insieme ad altri testimoni di quei tragici giorni come Renato Corsi, Giovanni Mola, Oreste Prosperi, Giuseppe Schiavoni, Umberto Spadoni e Guido Di Roma, per incarico del Capo dello Stato e nel corso di una solenne cerimonia in Campidoglio a Roma è stato onorato col titolo di Commendatore dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana.



IN PRIMA LINEA. Don Gioacchino Rey insieme a un gruppo della Croce Rossa

La storia

Il finanziere e Giuseppina, l'ultima speranza per tanti ebrei in fuga verso la Svizzera

GERARDO SEVERINO

Siamo tutti consapevoli del fatto che la Resistenza contro il nazifascismo fu opera di tanti attori, soprattutto militari e partigiani di varia estrazione politica, mentre è meno noto ai più il ruolo svolto da migliaia di italiani, i quali, mossi dai più puri valori della Cristianità, rischiarono la loro stessa vita pur di combattere, spesso senza il ricorso delle armi, la ferocia dell'occupante tedesco, ma soprattutto la tracotanza della dittatura fascista, risorta dopo l'8 settembre. Fra i tanti che si distinsero merita un commosso ricordo la storia sconosciuta di Giuseppina Panzica, che ci porta nel comasco da poco occupato dai tedeschi.

La vicenda di questa grande donna di fede venne alla luce qualche anno fa, in occasione delle ricerche sul conto dell'eroico Finanziere e partigiano sardo Giovanni Gavino Tolis, originario di Chiaramonti (Sassari), morto a Mauthausen nel dicembre del 1944, decorato di medaglia d'oro al Merito civile. Da tali ricerche emerse che verso la fine del '43, Tolis, che si trovava in servizio alla frontiera italo-svizzera di Ponte Chiasso, era entrato in contatto con una famiglia del posto, che già dopo l'armistizio favoriva gli espatri clandestini di ebrei e militari sbandati, nei pressi della cosiddetta "roggia Molinara" (al pianterreno di Via Vela, n. 1), ove correva la rete di confine: rete che passava proprio attraverso il giardino di Giuseppina e di suo marito Salvatore Luca, un finanziere in congedo di origini siciliane e acceso antifascista. Dopo il 25 luglio '43, Luca aveva manifestato i propri sentimenti politici, tanto da abbattere pubblicamente gli emblemi del cessato regime sulla Casa del Lavoro in Via Bellinzona e, dopo, l'armistizio, favorì la Resistenza, soccorrendo gli oppositori al regime, come successivamente farà anche la moglie Giuseppina, esercitando il servizio di "staffetta partigiana".

Nel gennaio 1944, assieme ai figli maggiori Ignazio e Alfredo, Salvatore Luca fu costretto a raggiungere la Germania, accettando il "servizio del lavoro", al solo scopo di evitare ulteriori rappresaglie e l'ormai imminente arresto da parte dei fascisti. Ciò nonostante, dal giardino di casa continuarono gli espatri clandestini, moltissimi dei quali favoriti dal Finanziere Tolis e da altri suoi colleghi, così come dalla stessa Giuseppina, tutti aderenti al "Gruppo Frama" (Fra.Ma. sono le sillabe iniziali dei cognomi dei professori Ezio Franceschini e Concetto Marchesi), un'organizzazione clandestina che operava fra Padova, Milano e la Svizzera, per assicurare i rifornimenti

La frontiera vicino a Chiasso attraversava il giardino della donna, che anche dopo la deportazione del marito continuò l'azione di salvataggio insieme alla guardia di confine

delle brigate partigiane operanti nell'alta Italia e per favorire gli espatri. Gli agenti della "Frama" consegnavano le lettere, la valuta, i documenti riservati e i messaggi clandestini nelle mani di Tolis, che, grazie a Giuseppina, ne curava poi il passaggio oltre confine.

Fra le tante vite salvate, ricorda oggi la figlia Rosaria, l'unica persona che dopo la guerra si era sentita in dovere di ringraziare i Luca era stato il dottor Arturo Levi, di Torino, che mantenne rapporti affettuosi con la famiglia per diversi anni. Un'attività umanitaria che ebbe termine nella primavera del '44, allorché sia il finanziere che Giuseppina furono segnalati al Comando della Polizia confederale germanica di Ponte Chiasso, su indicazioni di alcuni vicini di casa dei Luca. Fu così che il 24 aprile, il Tolis cadde nella trappola, proprio nei pressi del giar-

dino della signora Giuseppina il coraggio agire fu così interrotto per sempre, inchiodata anche dagli esiti di una perquisizione domiciliare, la quale, come evidenziarono gli atti ufficiali: «... portava al rinvenimento di una lettera indirizzata a tale Oscar Orefice di Lugano (Svizzera), nella quale si accennava a persone di razza ebraica che avrebbero transitato clandestinamente la frontiera».

Gavino Tolis, preso in consegna dal Comando delle SS di Cernobbio fu trasferito nel campo di Fossoli, per poi finire i suoi giorni a Mauthausen, "passando per il camino" di Gusen, mentre la signora Giuseppina subirà una sorte diversa, seppur dolorosa. Il calvario vissuto dall'eroica donna iniziò con la straziante idea di dover lasciare soli i figli Rosaria (12 anni) e Giuseppe (9 anni), successivamente rinchiusi in collegio. Proseguì, poi, col raggiungere dapprima il carcere comasco di San Donnino ed in seguito quello più duro di San Vittore, a Milano, che lasciò il 20 settembre alla volta del Lager di Bolzano. Nel corso dello stesso mese lasciò, infine, anche l'Italia alla volta del campo di sterminio di Ravensbrück, in Germania, ove visse giorni e mesi in una straziante agonia, sopportando indicibili torture. Giuseppina, per sua fortuna, tornò a Ponte Chiasso nell'ottobre del 1945, dopo una lunga degenza negli ospedali alleati, aperti subito dopo lo smantellamento dei campi di sterminio.

In un momento così drammatico per l'umanità, il finanziere Tolis e la signora Giuseppina, mossi da sentimenti cristiani, scelsero la via del bene, consapevoli dei rischi. Ed è per questo che lo scorso 14 marzo, il presidente della Repubblica ha conferito, anche "alla memoria" della donna, la medaglia d'oro al Merito civile, che verrà consegnata nei prossimi giorni alla figlia Rosaria Luca, una delle poche testimoni oculari di quegli eventi che interessarono quel tratto di frontiera.

Romanzo

Flossenbürg, crimini e segreti 70 anni dopo

ALESSANDRO ZACCURI

Anche se di cognome fa Grimm, Anja non è troppo propensa a credere alle fiabe. Proprio per questo, però, presta molta attenzione alla lettura anticonvenzionale della vicenda di Hänsel e Gretel che le viene proposta dal direttore del museo di Flossenbürg. Non potrebbe essere, suggerisce lo storico, che la vera vittima sia la cosiddetta strega? Una "outsider di successo" - come gli ebrei o i socialisti durante il nazismo - sulla quale si sfoga la rabbia di un sottoproletariato che cerca riscatto in un delirio identitario. Non per niente, fratello e sorella vengono sempre indicati con un diminutivo dall'intonazione domestica: il nostro piccolo Hans, la nostra piccola Grete. Sono due di noi, mentre la strega viene da fuori, proprio come Anja e i suoi genitori, che in questa porzione di Baviera trascorrevano le vacanze negli anni Settanta, portando con sé il fascino progressista e destabilizzante della città. Fino a quando il padre, Johannes, non è scomparso in circostanze mai chiarite. Caduto in un crepaccio durante un'escursione, forse, o forse ucciso da Xaver Leybach, l'uomo apparentemente innocuo, ma senza dubbio instabile, sul quale a suo tempo si erano concentrati i sospetti. Ma questo succedeva vent'anni fa. Adesso, alla fine degli anni Novanta, Anja studia scienze forestali e non tornerebbe in paese se a costringerla non fossero una serie di coincidenze che stanno alla base di *Il bosco silenzioso* (Emons, pagine 336, euro 15,00, traduzione di Fabio Lucaferri; dal 26 in libreria), il romanzo nel quale il tedesco Wolfram Fleischhauer mescola con abilità le suggestioni del thriller agli intenti dell'indagine storico-sociologica. Flossenbürg è un Lager dal destino singolare. Pur essendo stato trasformato in memoriale già nel 1947, con una tempestività che minimizzava le responsabilità della popolazione locale per addossare ogni colpa a un generico

"totalitarismo", fu a lungo considerato un'installazione minore nel sistema di morte nazista. Si trattava invece di uno snodo fondamentale, attorno al quale si disponevano una serie di efficientissimi campi satellite. A Flossenbürg fu ucciso il 9 aprile del 1945 il teologo Dietrich Bonhoeffer e pochi giorni dopo, nella data quasi beffarda del 25 aprile, fu torturato fino alla morte Eugenio Pertini, il fratello maggiore del presidente Sandro, la cui figura svolge un ruolo niente affatto marginale nel racconto di Fleischhauer. La misteriosa sparizione di Johannes Grimm avviene infatti a ridosso della visita ufficiale di Pertini in Germania nel settembre del 1979. In quell'occasione il capo di Stato italiano volle tornare a visitare Flossenbürg per rendere omaggio al fratello, causando non poco imbarazzo al governatore della Baviera, il conservatore Franz Joseph Strauss. Un episodio che perfino Anja sembra aver dimenticato, ma che le torna in mente grazie a ritagli di giornale conservati negli erbari del padre, dove si nasconde la chiave dell'enigma. In un bosco di abeti rossi, di solito, non attecchiscono le ortiche, a meno che a nutrirle non sia qualche elemento organico presente nel sottosuolo. La foresta, insomma, potrebbe essere cresciuta sopra una fossa comune, solo che in seguito gli alberi sono stati abbattuti per rimuovere il terreno e fare spazio a una radura dalla conformazione inspiegabile. C'è un assassino da scoprire, come in ogni *krimi* che si rispetti, ma la vera trama che *Il bosco silenzioso* porta alla luce è ancora più vasta e inquietante. Getta luce sulla macabra "caccia alle zebre" svoltasi dopo la liberazione di Flossenbürg, quando decine di prigionieri allo sbando furono uccisi dai sostenitori del regime ormai sconfitto, e invita a maneggiare con prudenza la materia di cui sono fatte le fiabe. Hänsel, Gretel, la strega che brucia nel forno: siamo sicuri che sia un lieto fine?